

“Nel gioco di squadra si soffre insieme per festeggiare insieme.”

SPORT + LEALTÀ + IMPEGNO = VITA WOW!

L'incontro di Barbara con i ragazzi della scuola secondaria ai quali racconta le sue esperienze sportive e spiega quanto abbiano influito sulla formazione del suo carattere e sulla sua vita quotidiana.



Aia, Olanda. Campionati del Mondo del '96, staffetta di short-track. La squadra italiana, composta da Barbara Baldissera, Marinella Canclini, Katia Colturi e Mara Urbani è, contro ogni pronostico, in finale, insieme a Corea, Cina e Stati Uniti, dei colossi. Sono tremila i metri da percorrere, 27 giri con cambi regolari. Inizia la gara: la Cina passa in testa, seguita da Italia e Corea, l'America è fuori. A pochi giri dalla fine, l'atleta coreana cade. Al penultimo giro Barbara dà il cambio a Marinella, un ultimo scatto fulmineo e l'esultanza del pubblico italiano: l'Italia vince! Ed è record del mondo! Esplode la gioia e si prova una grande emozione.

La stessa emozione che leggiamo anche oggi negli occhi di Barbara Baldissera, che abbiamo invitato a scuola perché ci parli della sua esperienza sportiva nella Bormio Ghiaccio.

Un bel traguardo, quella vittoria, per un'atleta che si è avvicinata al pattinaggio dall'età di sei anni e che fin dalle Elementari ha preferito questo sport ad altri. Le prime gare vinte, l'entusiasmo che cresce, gli allenamenti, sotto la guida di Adelio Antonioli e di Ermanno Rastelli, due-tre volte la settimana, improntati più al gioco che al tecnicismo o all'agonismo e completati con la bicicletta, la corsa, gli esercizi in palestra.

Sempre sostenuta dalla sua famiglia (il papà da piccolo ha giocato a hockey e le è vicino come maestro di short-track; la mamma la segue, ma non assiste alle sue gare perché ha paura che si faccia male), è così che Barbara, a soli 14 anni, entra nella squadra nazionale nella specialità sia dello short-track che della pista lunga.

Qual era l'errore più frequente per il quale ti si rimproverava e per quali motivi ricevevi complimenti?

“Anche se il modo di allenarsi oggi è molto cambiato da allora grazie alle nuove conoscenze a livello fisico-muscolare, nello short-track la tecnica è importantissima, perciò mi riprendevano su tantissime cose a livello tecnico: la posizione della schiena, la flessione delle ginocchia, l'utilizzo delle braccia... ma, devo dire la verità, mai sull'impegno che ci mettevo sempre in quel che facevo. I miei allenatori poi valorizzavano i miei buoni risultati.”

Il fatto di allenarsi a Bormio, allora Centro Federale, costituisce un grande vantaggio per Barbara perché le permette di conciliare gli impegni sportivi con quelli scolastici, dal momento che frequenta l'Istituto Alberghiero.

E stato difficile conciliare lo sport a livello agonistico e la scuola?

“Quando frequentavo l'Istituto Alberghiero, avevo una preside che amava molto lo sport e che mi permetteva di assentarmi per gli allenamenti e per le competizioni. Anche gli insegnanti mi aiutavano nella programmazione delle interrogazioni e dei compiti in classe, ma naturalmente non mi facevano sconti. Dovevo studiare per avere valutazioni positive. Mi organizzavo e studiavo quando ero a casa nei periodi di allenamento. L'impegno è stato fondamentale: sono testarda e quando faccio una cosa, cerco di farla al meglio. In trasferta difficilmente



portavo i libri. La tensione, la concentrazione, la fatica, tutte le energie erano per la gara. Ma girando il mondo e incontrando persone di nazionalità diversa, ho avuto l'occasione di imparare le lingue sul campo, parlandole.”

Al di là delle competizioni, hai fatto amicizia con le tue avversarie?

“Sì, l'ambiente dello short-track è molto familiare quindi ho fatto delle belle amicizie. Quando eravamo in trasferta avevamo di solito tre giorni di gare, preceduti da una settimana di allenamenti. In quella settimana si era

sempre in contatto con gli avversari e ci si sentiva tutti parte della stessa squadra. Con gli atleti coreani e cinesi il contatto era più difficile sia per la difficoltà della lingua, sia perché gli allenatori vietavano loro di comunicare con le altre squadre. Erano molto competitivi. Ricordo che l'allenatore coreano permetteva ai suoi atleti di parlare solo con noi italiani.”

A casa sua, Barbara ha una vetrinetta con esposte le medaglie; le coppe, tante, sono quasi tutte in solaio. Di trasferta in trasferta, tra i 7 e i 20 anni, non si ricorda quante ne ha vinte di gare. Molte a livello nazionale e internazionale. Tra le importanti, a 14 anni Barbara partecipa ai Mondiali Juniores di short-track in Austria dove vince i 500 metri e fa il record mondiale; partecipa poi a 16 anni (ed è la più giovane della squadra italiana) alle Olimpiadi di Lillehammer in Norvegia e a

20 anni nel 1998 alle qualificazioni per Nagano, in Giappone.



Come ci si prepara a una gara?

“All’inizio per me era più un divertimento. Poi, quando ho iniziato a gareggiare a livello internazionale, ho incontrato vari atleti di nazionalità diverse, ognuno con proprie abitudini e un proprio stile. Ma tutti lavoravano sodo. E ho imparato che la concentrazione e la preparazione sono importantissime. Bisogna metterci la testa, proprio come quando ci si prepara ad un compito in classe, ad un’interrogazione, a un esame.

Poi possono capitare anche cose inimmaginabili. Ricordo che alla vigilia dei Campionati del Mondo in Olanda, abbiamo visto i tempi di prova delle cinesi, che sembravano mostri. Tempi lontanissimi dai nostri. Ci siamo sentite nani davanti a giganti. Ci dicevamo: “Che cosa siamo venute a fare? Non ci proviamo neanche”. Poi entri in pista e fai la gara della tua vita. È capitato spesso.”

Che emozione si prova quando si vince una gara?

“È una delle cose più belle. Ancora adesso, dopo anni, quando guardo il video di una gara che abbiamo vinto, mi emoziono. La leggerezza che provi, la soddisfazione, la carica che ti dà una vittoria sono le cose più belle per un’atleta. Le lacrime, gli abbracci, dirsi “Ce l’ho fatta. Ho fatto tanti sacrifici, ho rinunciato a tantissime cose, a una sciata o ad altri sport per evitare infortuni, a uscire con gli amici, alle feste, a frequentare regolarmente la scuola, persino ad andare sulle giostre perché potrei farmi male...”. Una vittoria ti ripaga di tutto questo.”

E quanto brucia una sconfitta, specie se sbaglia una componente della squadra?

“Qualche volta è successo che mi sia sentita insoddisfatta nelle gare individuali, anche se ho sempre cercato di prepararmi al meglio. Nelle staffette, capita. Ad esempio non ci siamo qualificate per le Olimpiadi di Nagano perché una nostra compagna è caduta. Non è stato facile gestire questa situazione. Ma quando sei una squadra, l’errore di uno è l’errore di tutti e quindi



non puoi prendertela con un compagno di gara che si allena ogni giorno con te e che prova le tue stesse fatiche.”

Preferisci le gare individuali o le staffette?

“Le staffette. Sento meno, non l’adrenalina, ma la pressione della gara perché sono sostenuta dalle compagne. Sono consapevole che l’esito non dipende solo da me, dalla mia prestazione. Nel gioco di squadra si soffre insieme per festeggiare insieme.”

Lo short-track è uno sport pericoloso? Hai mai avuto infortuni?

“Si gareggia fianco a fianco. Quindi è facile cadere in gruppo e farsi male, involontariamente. Per fortuna non ho avuto grossi infortuni, ma una volta mi sono fatta male. Mi sono scontrata con una concorrente che mi ha procurato una ferita ad un braccio e al fianco. Oggi tuttavia gli atleti dispongono di tute anti-taglio che proteggono meglio dalle ferite da lama.”

Ti è mai capitato che in gara qualcuno si comportasse scorrettamente, facendoti cadere?

“Anche in questo sport il rispetto delle regole è fondamentale. Se non lo fai, sei punito dai giudici, che sono due: uno all’esterno e uno all’interno della curva. Se ti comporti scorrettamente puoi essere squalificata. Così come è fondamentale il rispetto per l’avversario, perché non sai mai come ha vissuto la preparazione alla gara, se si è allenato in un clima rispettoso delle sue potenzialità oppure in un clima esageratamente competitivo.”

Quando e perché hai smesso di gareggiare?

“A vent’anni, per vari motivi. Avevo cominciato presto e questo sport richiede tanti sacrifici, fatica, rinunce. Ero arrivata

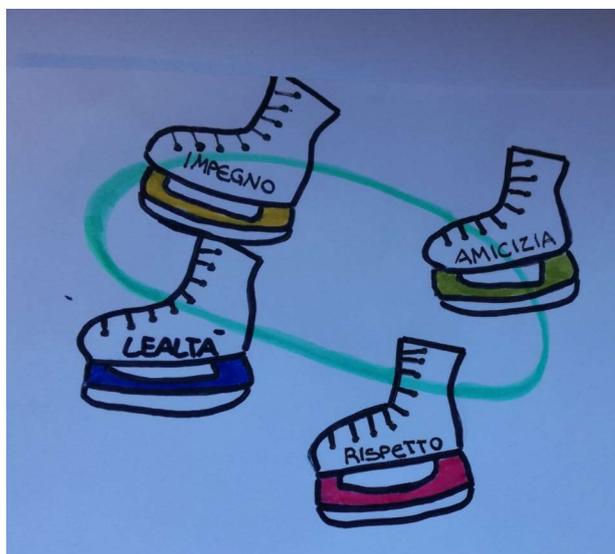
al punto di non sopportare più la fatica fisica di gareggiare a certi livelli. È stata una decisione sofferta, che ho preso da sola. Sono rimasta nell’ambiente e ho lavorato tre anni per la squadra nazionale. Poi avevo voglia di studiare e mi sono laureata in Scienze motorie.

Adesso, quando pattino provo un po’ di nostalgia e a volte del rimpianto per non aver proseguito.”

Nella tua vita di oggi applichi le regole dello sport?

“Sì, in tutto. Nella famiglia, nel lavoro, nelle relazioni sociali. Ci tengo a dirvi questo: l’impegno, il sacrificio, la costanza sono virtù importanti non solo nella vita dello sportivo, ma in quella di tutti i giorni.

Più in generale, per me lo sport insegna a vivere, a condividere, a crescere in autonomia e in responsabilità, a rispettare le regole, a organizzarsi, a collaborare, a conoscere realtà diverse.”



E infine, che cos’è per te la lealtà?

“La lealtà è un modo di essere. Innanzitutto essere sinceri con se stessi, essere consapevoli delle proprie

possibilità e saper riconoscere la bravura degli altri. Non solo. Nel lavoro di squadra la lealtà porta al risultato nel senso che sono l'affiatamento, il rispetto, la collaborazione, la condivisione e la fiducia reciproca che a lungo andare fanno vincere. Nello sport e nella vita.”



È partita presto ed è arrivata lontano, Barbara. Ha vissuto esperienze umane e sportive indimenticabili. Ha viaggiato molto: Cina, Corea, Giappone, Canada, una nazione che le piace molto, ma ha deciso di tornare nella sua terra. Vive a Isolaccia con la sua famiglia; ha un figlio, Davide, di quattro anni. Spera che anche lui possa vivere esperienze come quelle che l'hanno tanto arricchita come persona. Non importa che siano nel pattinaggio, nel calcio, nella scherma, nella pallavolo o in altro. L'importante è che impari ad amare lo sport, soprattutto di squadra perché, oltre ad essere bello, insegna tantissimo: insegna a vivere.

Classe II B, Scuola secondaria di primo grado

Sezione di Bormio